

Hera dà il benvenuto a

# Ben Harper

e a tutte le persone  
che vogliono condividere  
con noi una serata  
di grandi emozioni



Hera sostiene:



gruppohera.it |  | 



## Ben Harper & The Innocent Criminals

Palazzo Mauro De André  
9 luglio, ore 21

## BEN HARPER & THE INNOCENT CRIMINALS

Leon Mobley *percussioni*  
Juan Nelson *basso*  
Oliver Charles *batteria*  
Jason Mozersky *chitarra*

Ha insegnato il groove a una generazione Ben Harper, catapultato come una mosca bianca nell'arena del rock anni '90, fra la gravità innaturale del grunge e l'esplosione iconoclasta del rap. Sulle prime, tutti fecero caso a quella strana chitarra slide che suonava poggiata sulle ginocchia, nella postura meno sensuale dai tempi della Carter Family, ma in pochi notarono che sulle spalle, mentre cantava a bordo piscina in un'assolata California dalla prospettiva dei disimpegnati primi '90, Ben Harper portava il peso di un'intera tradizione. Tra il blues e il gospel, tra l'impegno civile e lo skateboard, tra il misticismo e il folk delle radici, tra il funk e le ballate, il cantautore di Claremont è un artigiano di quella che gli americani chiamano *Social music*, una forma d'arte che risponde alle più basilari esigenze della vita di gruppo: ballare, cantare insieme, festeggiare, celebrare riti, scandire i tempi del lavoro, crescere come comunità.

La sua voce ispirata e profetica cavalca l'onda morbida degli Innocent Criminals, la band che lo accompagna da vent'anni, con una classe strumentale fuori dal comune; la sola forma di rispetto che conti, quando ti assumi la responsabilità di prendere per mano la tradizione, senza mai abbassare lo sguardo.

E non è certo per non affrontare la riemersione, nel mondo di oggi, di tensioni che sembravano dover scemare all'avanzare del cosiddetto "mondo civilizzato" – con particolare riferimento a quelle razziali – che Ben Harper rivendica le ragioni del suo successo nell'aver sempre prodotto una musica "universale", nata senza pensare di venderla ai bianchi o ai neri. La forza di superare le rigidità ideologiche che alimentano i problemi sta proprio nel mettere in chiaro che la fonte creativa a cui il

chitarrista si abbevera, da sempre, è quella delle tradizioni afro-americane (vedi la devozione per Charlie Musselwhite, con cui ha collaborato, come pure coi Blind Boys of Alabama). L'affiliazione a questa gloriosa storia viene ribadita senza farne uno stendardo identitario, ma nella consapevolezza delle distorsioni che proprio il mercato musicale, oltre un secolo fa, impose a fini puramente commerciali, distinguendo in "bianca e nera" una musica che, nel ventre molle e insanguinato degli States, era diventata una cosa sola. Mica una conquista di poco conto, per l'arte popolare di un Paese che, a ben guardare, era nato proprio dalla cruenta e non troppo organizzata occupazione di un territorio altrui, e che aveva poi prosperato anche grazie allo schiavismo.

Nel fondere elementi di gospel e rock alternativo, di soul e reggae, di blues e funk, Ben Harper riporta tutto a casa, come già fece Bob Dylan, della cui aura profetica e della cui fedeltà al baricentro della musica a stelle e strisce il cantante e chitarrista di Claremont può candidarsi ad essere un credibile portabandiera. E, ancor di più, il degno rappresentante di un'epoca in cui la musica era per antonomasia quella che scaturiva da mani, piedi, ugone e stomaci di un gruppo di musicisti insieme sul palco, senza correttori elettronici, effetti luminosi e proclami sensazionalistici.

Perché prima ancora che un cantautore, Ben Harper è sempre stato un eccezionale performer, che negli anni ha affinato lo stile e la capacità di tenere la scena, magnetizzando un pubblico che non gli hai mai chiesto di inventare nulla, ma di tener viva la memoria di tutta quella bellezza che la fretta dei nostri giorni rischia di farci perdere per strada.

*Federico Savini*

